

## 12. Diritti umani, diritti di tutti

### ■ I 200mila bimbi schiavi che raccolgono per noi il cacao

Federica Ciavoni

*Lo sfruttamento del lavoro minorile è una triste realtà che coinvolge molti Paesi poveri (ma non solo) e le cifre sono drammatiche e fanno intendere l'urgenza di arginare una delle piaghe più vergognose del nostro tempo.*

L'industria dell'alimento più buono del mondo ancora oggi nasconde scenari loschi di schiavitù e sfruttamento. I bambini e i ragazzi che lavorano nelle piantagioni di cacao africane sarebbero, secondo alcune stime, più di 200mila di età compresa tra i cinque e i quindici anni, vittime di una vera e propria "tratta".

Lavorano sottopagati se non gratuitamente, in condizioni pessime: vengono maltrattati e tenuti rinchiusi in baracche, spesso malnutriti. Il fenomeno riguarda numerosi Paesi dell'Africa occidentale, tra i principali produttori di cacao del mondo (il 70% della produzione mondiale di cacao è coltivato qui): Costa d'Avorio, Mali, Benin, Togo, Ghana, Nigeria, Camerun, Burkina Faso. I bambini lavoratori sono spesso esposti a condizioni estremamente dannose per la loro salute fisica e mentale.

La Nestlé, una delle maggiori aziende alimentari del mondo, nel 2005 è stata denunciata per l'uso di manodopera ridotta in schiavitù. Ma la multinazionale svizzera ha replicato, dichiarando che il lavoro minorile è contro i principi della società. Nel 2001, infatti, la Nestlé, insieme ad altre grandissime aziende cioccolatiere, ha firmato il Protocollo Harkin-Engel (anche detto Protocollo sul cacao).

La convenzione internazionale nacque con l'obiettivo di "migliorare gli standard sul lavoro minorile, elaborare una certificazione del cacao e proibire le forme di schiavitù, ottenendo il sostegno dell'industria, dei governi nazionali e delle organizzazioni non governative". Il documento sembrò, dopo non poche difficoltà e avversità, la soluzione per tenere sotto controllo il fenomeno che ha aspetti drammatici.

Nonostante la condanna del Parlamento europeo al lavoro minorile nelle piantagioni di cacao, l'esplicita richiesta di piena attuazione del Protocollo Harkin-Engel e una proposta "di introdurre un sistema di tracciabilità per la catena di approvvigionamento del cacao controllato da un organismo neutrale", il protocollo non risulta ancora attuato. Interessante è il documentario di Miki Mistrati e Roberto Romano, che racconta con immagini crude e inequivocabili il fenomeno. Il viaggio-inchiesta dei due giornalisti, che si intitola *The dark side of chocolate* indaga su come il traffico di esseri umani e il lavoro minorile in Costa d'Avorio alimentino il mercato mondiale del cioccolato.

Sebbene sulla carta esistano norme internazionali per eliminare il lavoro minorile nelle piantagioni di cacao, lo sfruttamento minorile per i lavori pesanti è un fenomeno ancora globale che riguarda non soltanto il settore del cacao, ma è purtroppo esteso a molti altri settori del mercato mondiale. I numeri parlano chiaro: secondo stime credibili, nel mondo ci sono 215 milioni di bambini che lavorano in attività che andrebbero abolite; tra questi, 152 milioni hanno meno di quindici anni, e 115 milioni svolgono lavori pericolosi. Altri dati affermano che, del numero globale di bambini lavoratori, 120 milioni lavorano a tempo pieno per aiutare le famiglie sull'orlo della miseria, ma che il fenomeno non riguarda soltanto Paesi poveri, ma tutto il pianeta. Stati Uniti e Italia compresi.

(adattamento da "La Stampa", 11 dicembre 2013)

## Diritto alla salute. Il coraggio di Albertina

*Attraverso l'esperienza di una volontaria di Actionaid (un'associazione internazionale che lotta contro la povertà nel mondo) possiamo capire come sia grave, soprattutto in Africa, la situazione sanitaria e come a molti venga negato il diritto fondamentale alla salute.*

Albertina è un'infermiera e ha una missione: assicurarsi che i pazienti sieropositivi che visita possano prendersi cura di se stessi e delle loro famiglie, e che le loro comunità di appartenenza ricevano il sostegno necessario per assisterli. Il suo compito è coordinare un team di attivisti che forniscono assistenza sanitaria di base a domicilio per le persone sieropositive di Maputo, la capitale del Mozambico. Oltre il 10% della popolazione di questo Paese dell'Africa australe è infatti positivo al virus dell'HIV, e la maggior parte ha un accesso limitato ai servizi sanitari a causa della distanza delle strutture mediche, dei costi delle cure e, in alcuni casi, della discriminazione.

Fra i pazienti di Albertina ci sono tante donne come Adelaide, 35 anni e madre di due figli, affette da HIV e Tubercolosi ma che, a causa della diffidenza e della paura nei confronti dei sieropositivi, si rifiuta di andare all'ospedale. Ormai costretta a letto, è così debole che, per muoversi, deve essere trasportata in spalla da sua sorella.

Il servizio a domicilio, gestito dalla Ong locale Amodefa, fornisce cure mediche alle persone come Adelaide, che non possono permetterselo o che sono troppo spaventate per rivolgersi alle strutture sanitarie. Ogni anno sono 750 le persone che ricevono la terapia antiretrovirale. Il programma salva molte vite ma c'è bisogno di più fondi. Il

Ministero della Sanità ha ridotto il suo sostegno, tanto che Amodefa ha dovuto diminuire il numero di pazienti che visita, dando priorità solo a quelli in gravi condizioni.

L'effetto della riduzione dei fondi per la salute, e il conseguente degrado delle strutture sanitarie, è chiaramente visibile nelle aree rurali del Mozambico, dove le persone devono percorrere grandi distanze per raggiungere i centri sanitari più vicini. Più del 50% della popolazione del Paese vive a più di 8 km dalla prima struttura sanitaria, il che significa che non ha accesso ai servizi sanitari. Anche quando il paziente raggiunge la struttura, spesso questa è carente di staff e sovraffollata.

Il Mozambico è l'esempio di un paese che ha beneficiato molto degli investimenti nel settore sanitario, ma c'è ancora molta strada da fare per colmare la differenza tra necessità e finanziamenti. Ma ogni persona deve avere accesso a questo diritto umano fondamentale, le cure mediche, affinché un giorno si possa raggiungere la copertura sanitaria universale.

Si sono interrotti, per esempio, i contributi italiani al Fondo Mondiale per combattere la Tubercolosi, la Malaria e l'AIDS, un Fondo che, in Paesi come il Mozambico ma anche in moltissimi altri, riveste un'importanza fondamentale e viene quindi messo a rischio il diritto umano fondamentale che è quello alla salute.

(adattamento da: "Actionaid magazine", s.d.)

